

Recensioni¹

Mariana Mazzucato e Michael Jacobs (a cura di), *Ripensare il capitalismo*, Laterza, Bari-Roma, 2017, pp. 368, € 19,20.

Il volume curato da Mazzucato e Jacobs presenta un'introduzione dedicata alla necessità di ripensare il capitalismo e 10 capitoli di autorevoli autori dedicati ad altrettanti temi e problemi del capitalismo contemporaneo: l'austerità e la politica di bilancio; la moneta e la politica macro-economica; i costi dell'ossessione del breve termine; l'impresa innovativa; l'innovazione, lo stato e i capitali pazienti; la crescita e gli investimenti; la disuguaglianza e la crescita economica; le privatizzazioni ed i servizi pubblici; la de-carbonizzazione ed i cambiamenti climatici; il legame tra capitalismo, tecnologia e storia.

Mazzucato e Jacobs affermano che il modello ortodosso del capitalismo (fondato sul diritto di proprietà e mirato alla remunerazione degli azionisti) ha generato ricchezze nel mondo ma va ripensato soprattutto per due ragioni: la prima è l'incapacità delle moderne economie capitaliste di generare una quantità di investimenti tale da alimentare la crescita economica. La seconda sono i rischi, per il capitalismo stesso, rappresentati dall'aumento delle disuguaglianze, dai problemi ambientali e dai cambiamenti climatici.

Le argomentazioni a sostegno di queste ragioni sono ritenute importanti per far comprendere, soprattutto ai Paesi sviluppati, come le politiche del sistema capitalista contemporaneo dovrebbero cambiare.

È chiaro, come osservano Mazzucato e Jacobs, che con la globalizzazione dei mercati la finanza è diventata uno strumento potente e incontrollato soprattutto attraverso i fondi comuni di investimento, i fondi pensionistici, gli strumenti finanziari derivati, che guardano all'andamento dei bilanci trimestrali. Tuttavia, non va trascurato il fatto che di recente una parte crescente degli investitori finanziari condiziona le proprie scelte a criteri *green* e di *social responsibility* e non solo alle prospettive di remunerazione degli azionisti. Questa svolta è contrassegnata dalla diffusione della sigla "ESG", *Environmental Social Governance* utilizzata per contrassegnare le società su cui investire e dall'indice "*Dow Jones Sustainability World Index*" di S&P Global che è tra i più importanti indici borsistici mondiali. In questa nota saranno affrontate sole alcune delle questioni non trattate o lasciate aperte nell'introduzione del volume.

La principale osservazione critica riguarda il fatto che il capitalismo è considerato come un sistema economico uniforme a livello globale senza considerare le differenze tra le diverse applicazioni nei principali stati.

Questo aspetto è trattato nell'introduzione limitatamente alle evidenze del grafico n. 4 a p. 10 relativo ai tassi di disoccupazione negli anni 2007, 2010 e 2014, per alcuni stati, macro aree (Eu-28 ed Eurozona 19) e per i paesi OCSE. I dati presentati evidenziano che i tassi di disoccupazione possono essere collegati alle differenze tra i modelli di capitalismo. Secondo i curatori, «Alla base di questo

¹ DOI 10.3280/ASUR2021-132009

deludente andamento della crescita c'è il crollo clamoroso degli investimenti nel settore privato» (p. 10). Tuttavia, in seguito, riconoscono che «I dati dimostrano in effetti l'importanza specifica delle strutture di proprietà e di *governance* [...]. In Germania e in Scandinavia e in Giappone, per esempio, le aziende sono strutturate, sia con riguardo al diritto societario sia con riguardo alla cultura aziendale, come istituzioni che rendono conto a un più vasto numero di *stakeholders* (dipendenti compresi), con la produzione e la redditività di lungo termine quale missione primaria. Sono capitaliste anch'esse, ma si comportano in modo diverso».

Pertanto i curatori riconoscono l'esistenza di una varietà dei capitalismi ma non approfondiscono le loro differenze a partire, da alcune tipologie di capitalismo presenti nella letteratura consolidata (ad esempio anglosassone, social-democratico e liberal-democratico) che schematizzando possiamo riassumere in due tipologie generali: le economie di mercato liberali nelle quali la disuguaglianza di reddito è maggiore e le economie di mercato coordinate nelle quali i redditi dei lavoratori sono più equi. Questa classificazione non comprende il fenomeno emergente del capitalismo politico sul quale faremo un cenno in seguito. In estrema sintesi, rispetto agli obiettivi del volume, sono rilevanti le differenze tra i principali modelli di capitalismo. Vediamo le esperienze principali. Il capitalismo tedesco (renano) è socialmente responsabile, garantisce una crescita economica regolare e una distribuzione del reddito più equilibrata, le imprese sono protette dalle pressioni verso la massimizzazione dei profitti. Il capitalismo francese è fortemente protezionistico e mira alla costruzione dei campioni nazionali, con una significativa presenza del capitale pubblico nelle imprese. Il coordinamento tra queste ultime è gestito da un'élite di industriali (e politico-amministrativa) a livello nazionale, da cui i lavoratori sono sostanzialmente esclusi. Il capitalismo italiano è caratterizzato da tantissime imprese a controllo familiare, da imprese pubbliche nel campo dei servizi pubblici locali, da cooperative (comprese le aziende di credito) e da aziende di maggiore dimensione, private o con partecipazioni dello stato. Molte imprese piccole e medie (che troppo spesso rimangono tali) sono state vendute a gruppi stranieri.

Il capitalismo anglosassone è caratterizzato da tre elementi consolidati: l'importanza preponderante dei diritti di proprietà; la gestione nell'interesse dei proprietari-azionisti; il ruolo rilevante svolto dai mercati azionari (*cash is king*) e delle strutture finanziarie (Black Rock, Goldman Sachs, ecc.) che alimentano l'innovazione dei giganti del web, i cosiddetti FAANG (Facebook, Amazon, Apple, Netflix e Google).

Infine, non va dimenticato il ruolo crescente del capitalismo politico, diffuso in molti stati asiatici e dell'Africa ma che vede come principale protagonista la Cina, dove, oltre all'assenza della proprietà privata, la principale caratteristica è costituita dall'eccesso di sorveglianza esterna, operata dal ministero preposto, che ostacola dirigenti altrimenti più efficienti e intraprendenti e alimenta il problema della corruzione.

La posizione assunta dai curatori di ripensare il capitalismo attraverso le politiche pubbliche è discutibile a seconda delle posizioni teoriche di riferimento, più o meno favorevoli all'intervento diretto dello Stato, al ruolo della regolazione, della tassazione a livello nazionale (o sovranazionale, ad esempio, internazionale

o, in Europa, comunitario). La ricetta offerta è ripensare il capitalismo con un maggiore ruolo del pubblico (degli stati) nelle politiche pubbliche.

Il punto che si vuole sottolineare, senza pretesa di completezza, è che poiché esistono una varietà di capitalismi, i ripensamenti proposti dai curatori dovrebbero essere differenziati e valutati sulla base delle evidenze empiriche e delle distorsioni verificatesi nei singoli modelli di capitalismo.

Dalle analisi e dalle riflessioni circa la necessità di ripensare il capitalismo emerge che non sono trattati o approfondimenti gli aspetti relativi: i) alla necessità di fare chiarezza e di aumentare la trasparenza nei mercati finanziari; ii) alla necessità di affidare la regolazione dei mercati finanziarie a istituzioni pubbliche a livello internazionale anziché lasciarlo a parziali iniziative nazionali o volontarie da parte dei privati; iii) al ruolo dominante del capitalismo politico cinese nella globalizzazione dei mercati; iv) al ruolo che, rispetto a problemi globali, dovrebbero avere organismi internazionali come il G8 o il G20 nel governo dell'economia e della finanza globale.

Inoltre, sarebbero utili precisazioni relative ad esempio al ruolo economico degli stati, alle politiche regolative, alla contraddizione tra globalizzazione dei mercati, vigilanza e controlli nazionali ed in particolare alla tassazione delle grandi multinazionali, senza dimenticare che le imposte servono a finanziare i costi dei diritti e dei beni pubblici fondamentali, piuttosto che a sostenere una pluralità di politiche ed in particolare quelle redistributive.

Pertanto si dovrebbe riconoscere un ruolo importante allo stato regolatore (anziché gestore e produttore, nel caso italiano, prima di automobili e panettoni, ora di viaggi aerei e di acciaio, solo per fare alcuni esempi tra i tanti disponibili) che non pregiudica le politiche a favore del *welfare*.

Una visione stato-centrica, concentrata sulla capacità presunta di produrre cambiamenti economici e sociali con l'intervento diretto in troppe politiche pubbliche, pone problemi rilevanti. Ad esempio l'intervento dello Stato ha avuto l'effetto di togliere spazio alle istituzioni private (vale la pena di ricordare che da tempo negli USA la General Motors è considerata un'impresa pubblica tanto quanto il servizio postale perché il successo globale di un'impresa è considerato un bene pubblico) e al tempo stesso, di far aumentare i costi di fornitura dei beni pubblici. L'aumento dell'azione dello Stato in politiche ulteriori rispetto a quelle fondamentali (difesa, giustizia, istruzione, sanità, reti infrastrutturali) determina l'aumento della spesa pubblica e di conseguenza genera l'aumento della tassazione e la riduzione del reddito disponibile e disincentiva i beneficiari della spesa pubblica a intraprendere attività economiche.

Al capitalismo si danno colpe e meriti che non ha. Resta il fatto che se per capitalismo intendiamo la certezza del diritto di proprietà e la libertà di intraprendere attività economiche, allora il capitalismo ha avuto ed avrà sempre un ruolo positivo ed importante nell'economia.

(Vittorio Ferri)

Il “ventennio triste” del nostro Paese

Le gerarchie territoriali non sono un destino irreversibile, possono cambiare grazie a intelligenti politiche pubbliche. Questo però non è però ciò che è avvenuto in Italia negli anni Dieci, le politiche hanno spesso assecondato e non contrastato il declino e l'aumento delle disparità. Questo in estrema sintesi il contenuto del nuovo volume di Gianfranco Viesti, professore ordinario di Economia applicata dell'Università di Bari. Un'analisi di ampia prospettiva corredata da dati e casi concreti, indispensabile per chi voglia trarre indicazioni per ripensare un'Italia più competitiva, specie dopo la grande pandemia.

Dal libro emerge un'Italia complessa e multiforme con molte disparità interne, nonostante molte letture semplicistiche che costantemente appaiono nel dibattito giornalistico e politico. L'autore risponde così all'esigenza di individuare un quadro più ampio entro cui collocare lo sviluppo regionale italiano, comprendere le ragioni delle disparità, collocarle nel presente ma anche definire le prospettive dello sviluppo. Per comprenderne il perché di questi fenomeni occorre collocare le vicende del nostro Paese, attraverso analisi comparate, nel contesto dei grandi cambiamenti internazionali: l'allargamento a Est dell'Unione Europea, la deindustrializzazione, i nuovi servizi avanzati nelle città, il mutamento demografico, le migrazioni. Già precedenti lavori di Viesti² hanno raccolto evidenza empirica della presenza di una serie di sistemi locali distrettuali molto diversi fra loro che differiscono non solo nelle specializzazioni di prodotto e di fascia di mercato, ma anche nell'organizzazione industriale, nel grado di internazionalizzazione, nel ruolo della sub-fornitura.

In qualche caso al decrescere delle attività di base e tradizionali, fa da contrappunto uno sviluppo di occupazione dovuta ai grandi investimenti provenienti dall'esterno; spesso tali investimenti non hanno generato sviluppo locale radicato e le attività insediate sono entrate in crisi. Questo è avvenuto per effetto di errate valutazioni di mercato da parte di aziende pubbliche e aziende private interessate solo a beneficiare di finanziamenti e agevolazioni e per la tendenza a favorire insediamenti industriali calati dall'alto e provenienti dall'esterno, piuttosto che la promozione e il potenziamento delle piccole imprese, anche di natura artigianale, presenti in loco. Gli interventi previsti si sono mossi inoltre in un'ottica di industrializzazione pesante che ha prodotto alcuni risultati, inferiori agli sforzi finanziari profusi e spesso con conseguenze ambientali di forte impatto. I sistemi locali hanno così accumulato ulteriori squilibri, distruzione di risorse e degrado. Le politiche per lo sviluppo del Sud di stampo centralistico ed “eterodiretto” hanno costretto i territori con formazioni proto-distrettuali o sistemi locali in corso di

² Ad esempio: Gianfranco Viesti, *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Bari-Roma, 2000

formazione (quindi con un potenziale di sviluppo elevato) a subire uno sviluppo economico innaturale che in molte occasioni è fallito senza generare gli effetti virtuosi “a cascata” che si auspicavano (i grandi impianti industriali avrebbero dovuto sviluppare un tessuto di piccola e media impresa gravitante sull'indotto da loro generato). Hanno soffocato nuclei embrionali di sviluppo locale (e di capitale sociale) e hanno demolito l'originaria struttura produttiva e artigiano-industriale che era considerata “inferiore” e “arretrata” rispetto alla grande industria fordista del Nord, hanno, infine, debilitato la capacità promozionali delle istituzioni locali.

Nel testo si richiama la coerenza per le politiche pubbliche di non disperdere una storia legata a processi economici di lungo periodo, senza la quale appare difficile costruire le condizioni del futuro entro cui possono avverarsi “processi di sviluppo più soddisfacenti per l'intero paese, migliorando la vita e le opportunità di tutti i suoi cittadini”. L'autore si occupa delle trasformazioni della geografia economica dell'Europa e delle sue regioni dal Novecento al nuovo secolo. In questo quadro analizza le trasformazioni italiane, con particolare attenzione a quelle del Mezzogiorno senza veicolare una rappresentazione univocamente negativa di Sud bisognoso che potrebbe alimentare un ulteriore sentimento di rivendicazione da parte del Nord, ma evidenziando anche potenzialità inesprese. Purtroppo, le trasformazioni internazionali hanno messo in difficoltà una parte rilevante dell'apparato produttivo italiano, più intensamente laddove era più fragile, per specializzazione settoriale, assetti dimensionali, capacità di innovazione.

L'Italia è stato un Paese con *performance* economiche modeste negli ultimi vent'anni, in particolare nelle sue aree più deboli; così che il Mezzogiorno è stata la parte d'Europa con i peggiori andamenti nel nuovo secolo; la forte caduta della domanda interna ha penalizzato le attività non esportatrici: entrambe le circostanze sono state più rilevanti nel Mezzogiorno. Secondo Viesti la patologia del capitalismo italiano è stata non aver creato nuove attività, soprattutto nell'industria più avanzata e a maggiore intensità di innovazione e in quel vasto ambito dei servizi avanzati cresciuti nelle regioni europee più forti. Anche questa tendenza, non sorprendentemente, ha penalizzato il Sud, dove le aree urbane sono meno dotate delle condizioni favorevoli alla nascita di nuove attività terziarie, in termini di diffusione dell'istruzione e presenza di economie di agglomerazione. Anche vasti territori del Centro e in parte del Nord del paese, pur partendo da livelli di sviluppo maggiori, hanno subito le stesse dinamiche negative. I flussi di popolazione, dall'estero e interni al paese, sono stati collegati alle diverse opportunità di lavoro che si sono determinate e hanno contribuito ad aggravare questi squilibri.

Un'analisi importante, di ampia prospettiva storica, che aiuta a comprendere le radici dei divari regionali in Italia all'interno del contesto europeo e a far chiarezza sulle sfide che ci attendono. In sintesi, Viesti sembra invitare a parlare di Italia nelle sue articolate differenze e necessità territoriali (che non riguardano solo il Sud) e ribadisce il ruolo delle politiche pubbliche (più o meno adeguate) nei percorsi di sviluppo territoriale

(*Francesco Gastaldi*)

Cerruti But M., Kercuku A., Mattioli C., Setti G. e Vassallo I. (a cura di), *Nuovi immaginari. L'impresa come dispositivo urbano*, Special Issue de *iQuaderni di U3*, n. 22, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 118, € 16,00.

Nuovi immaginari. L'impresa come dispositivo urbano

Nelle loro molteplici forme, le attività produttive stanno tornando a rivestire un ruolo centrale per il sistema imprenditoriale, per le politiche pubbliche (locali e sovra-locali), ma anche per la ricerca. Le debolezze delle economie occidentali avanzate, in cui si è gradualmente smantellato un tessuto manifatturiero tradizionalmente ricco, ma ormai considerato improduttivo a fronte di investimenti più redditizi in attività immateriali, si sono affermate con la crisi finanziaria ed economica del 2007-2008, ma si sono definitivamente e collettivamente comprese con la pandemia da Covid-19 nel 2020-2021. L'iniziale mancanza di alcuni beni di prima necessità per fronteggiare l'emergenza sanitaria (ad es., mascherine, ventilatori) ha mostrato i limiti di precedenti strategie di delocalizzazione di attività a basso valore aggiunto, ma di elevato interesse pubblico, oltre alle vulnerabilità e alle disparità territoriali delle reti lunghe della mobilità e della logistica.

Nel post-fordismo, i temi del riuso e della trasformazione di aree e edifici dismessi si sono dissociati da obiettivi di rilancio di attività produttive a matrice manifatturiera, che si sono parallelamente evolute (dal punto di vista tecnologico, organizzativo, dimensionale, localizzativo), anche ibridandosi con attività di servizio. Nella pandemia, con una continuità di temi e una discontinuità di metodo rispetto alle politiche degli anni precedenti, i fondi straordinari messi a disposizione dall'Unione Europea e il conseguente Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza proposto dal Governo Italiano mirano invece a sollecitare lo sviluppo della complessità del sistema produttivo tramite facili retoriche, ma anche concreti obiettivi di transizione digitale ed ecologica.

In questo orizzonte di cambiamento e rinnovata sensibilità, un contributo interessante è proposto nel numero 22 de *iQuaderni di U3*, curato da Michele Cerruti But, Agim Kërçuku, Cristiana Mattioli, Giulia Setti e Ianira Vassallo. Il numero, intitolato "Nuovi immaginari. L'impresa come dispositivo urbano", offre una preziosa occasione di aggiornamento della riflessione sulla dimensione spaziale delle attività produttive a trazione (prevalentemente, ma non esclusivamente) manifatturiera, in una fase di necessaria rivisitazione delle modalità di osservazione, descrizione e interpretazione progettuale del rapporto multiforme tra imprese e territorio.

La curatela, complessivamente ben strutturata, di appassionante lettura e corredata da un piacevole apparato iconografico, propone la pluralità delle relazioni tra imprese e territorio come rinnovata opportunità di riflessione sull'immaginario urbano contemporaneo, assumendo due condizioni di partenza imprescindibili: le difficoltà di definizione e la molteplicità di narrazione, al contempo, delle attività produttive e del fenomeno urbano, rispetto a cui la *mixité* di tipologie, morfologie, funzioni e attori viene confermata, a più scale territoriali, come la più efficace delle possibili chiavi interpretative e progettuali. Attraverso l'esplorazione di

luoghi e casi studio plurimi, l'originalità della proposta e della trattazione emerge nella successione degli approfondimenti tematici e degli affondi spaziali: uno spaccato di situazioni che danno conto, dichiaratamente non esaustivo, ma significativo della pluralità del concorso delle imprese alla trasformazione del territorio dell'Italia post-industriale, composito e *altro* rispetto alla certezza dei paradigmi e delle definizioni della modernità europea novecentesca, in un contesto globale di profonda metamorfosi economica e sociale.

Nell'Introduzione, i curatori evidenziano come l'impresa resti un dispositivo urbano fondamentale, rappresentandone altresì la complessità delle articolazioni, oltre le tradizionali definizioni della *città-fabbrica* o del *distretto industriale* e oltre le classiche dicotomie *manifattura/servizi* e *urbano/extraurbano*: un dispositivo che contiene *tracce di nuovi immaginari* per la riqualificazione e il potenziamento delle dotazioni dei territori. Segnali di cambiamento di approcci e contenuti si susseguono quindi nel contributo dell'*impresa molecola* all'innovazione dei tessuti industriali fordisti della città-fabbrica di Torino (articolo di Ianira Vassallo); nell'iconicità e nell'esigenza di qualità progettuale dell'*impresa simulacro* della ricostruzione post-sismica in Emilia-Romagna, a differenza del Centro Italia (articolo di Giulia Setti); nell'apporto all'estensione del welfare dell'*impresa membrana* di diverse città e regioni dell'Italia di Mezzo (articolo di Michele Cerruti But e Cristiana Mattioli); nella deterritorializzazione e nella riterritorializzazione dell'*impresa dei flussi* di energia, anche in relazione a recenti politiche di transizione ecologica delle centrali Enel (articolo di Chiara Geroldi e Gloria Pessina); nella partecipazione dell'*impresa parassita* alla rigenerazione ambientale e sociale della città di Taranto, ferita dalla produzione dell'acciaio (articolo di Agim Kërçuku); nel trascinarsi dello sviluppo dell'intero paese da parte delle *imprese campioni* con cui si identificano le multinazionali tascabili del quarto capitalismo italiano (articolo di Luis Martin).

Corredato da interviste ad attori e studiosi dei processi di innovazione dei rapporti tra imprese e territorio – ad Annibale D'Elia, dirigente del Comune di Milano, sul programma Manifattura Milano (di Ianira Vassallo); a Nina Rappaport, professoressa della Kean University, sul tema delle città e delle produzioni ibride (di Giulia Setti); a Federico Campagna, filosofo, sulle relazioni tra società, produzione e immaginario (di Michele Cerruti But) – e da un reportage fotografico sui paesaggi della produzione in Lombardia (di Francesco Secchi), il numero deliberatamente non affronta questioni di definizione (di produzioni e fenomeno urbano contemporaneo, di territori *altri*), necessarie ma improbabili in un contesto locale e internazionale di intensa e accelerata transizione. Mentre il valore principale della pubblicazione viene riconosciuto nell'articolazione dell'analisi del cambiamento in corso da molteplici punti di vista e attraverso differenziati osservatori territoriali, una pista per futuri sviluppi della ricerca potrebbe muovere dall'esigenza di approfondire le relazioni spaziali tra imprese private e attori pubblici, necessariamente sinergiche, ma in molti casi non virtuose e generatrici di criticità: una prospettiva non scontata, dopo una lunga fase di contrazione della spesa pubblica, ma alle porte di una nuova fase di ingenti investimenti.

(Stefano Di Vita)